

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

La liturgia, centro della vita monastica

Al centro di una realtà da non escludere

San Benedetto ci chiede di dare priorità alla liturgia comunitaria del monastero: "*Nihil Operi Dei praeponatur* – Non si preferisca nulla all'Opera di Dio" (RB 43,3). È con queste parole che ci aiuta a capire cosa deve significare mettere la liturgia al centro della vita del monastero e della vita monastica. L'idea di "centro", come l'idea di "priorità" che l'espressione di Benedetto suggerisce, comporta un aspetto di assolutezza, ma non comporta l'esclusione di tutto ciò che non è al centro o non è prioritario. Anzi, il centro ha bisogno di tutto ciò che gli sta attorno per essere veramente al centro, e la priorità ha bisogno di tutto ciò che viene dopo per essere veramente prioritaria.

Sembra superfluo evidenziare questo, eppure credo che è importante oggi più che mai, e forse soprattutto nell'ambito della liturgia e della vita monastica. Perché? Perché la grande tentazione nel vivere un aspetto assoluto, centrale o prioritario, in ogni ambito dell'esperienza umana, e soprattutto dell'esperienza religiosa, come lo sono la liturgia e la vita monastica, la grande tentazione è che ciò che mettiamo al centro escluda tutto ciò che sta intorno, che ciò che preferiamo escluda tutto ciò che vale di meno. E allora il centro, invece di essere un cuore che irradia sangue e vita, o invece di essere una luce che illumina tutto il resto, diventa una torre di avorio in cui isolarsi, un bunker nel quale rinchiudersi escludendo ogni contatto con l'esterno, escludendo ogni osmosi con l'esterno. Anche la preferenza, quando diventa assoluta ed escludente, si trasforma in passione, in mania, che fa perdere il contatto con la realtà.

Questo rischio, evidentemente, lo si corre con tutto, non solo con la liturgia. Uno può diventare maniaco del lavoro, della pulizia, dell'ordine, della puntualità, ecc. Certo, in una sala operatoria l'igiene è una priorità assoluta, ma se per questo non si lasciano entrare né il chirurgo né i malati da operare, è evidente che questa priorità ha perso il contatto con la realtà. La puntualità dei treni e degli aerei è pure un aspetto centrale, ma se per questo gli aerei e i treni partono senza passeggeri, anche qui si capisce che questo valore centrale perde il suo contatto con la realtà, e quindi il suo senso.

Anche per parlare di liturgia nella vita monastica è allora importate essere in chiaro fin dall'inizio che il centro e la priorità hanno senso solo se non perdono il contatto con la realtà che li circonda o che ordinano nella gerarchia dei valori.

Irradiare l'adorazione

Quando san Benedetto dice di non anteporre nulla all'Opera di Dio, all'Ufficio divino, lo dice a conclusione della descrizione di una scena di vita monastica: "Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena si udrà il segnale, si lasci tutto quanto si ha tra mano e si accorra con la massima sollecitudine, ma sempre con gravità, per non offrire occasione alla distrazione." (RB 43,1-2)

Non è difficile immaginarsi questa scena. Fossi il regista di un film, inizierei con un primo piano sul fratello che batte il segnale. Non c'erano ancora le campane, credo, ma si davano colpi su pezzi di legno, o di metallo, oppure, come ho visto ancora presso una chiesa nella campagna di Eritrea, su pietre sospese a delle corde che, battute con un sasso, erano molto sonore. Poi passerei ad una inquadratura dall'alto, in cui si vede tutto il monastero e i campi che lo circondano, e tutti i monaci che da ogni luogo e occupazione, lasciato lì l'utensile adoperato, si affrettano verso l'oratorio del monastero.

Tutta la realtà che circonda l'oratorio non è abbandonata, data alle fiamme, ma rimane come in attesa del ritorno dei monaci dopo l'Ufficio, quando dall'oratorio si verificherà il movimento inverso. Dopo il movimento centripeto ci sarà l'irradiazione centrifuga. I monaci dopo la liturgia comune, sono invitati nel capitolo 52 della Regola ad uscire in silenzio, carichi però di senso della presenza di Dio: "*habeatur reverentia Deo* - si mantenga un profondo rispetto per Dio" (RB 52,2). Cosa vuol dire questo? Che la realtà della vita del monastero, le attività e tutto quello che si fa, ha nell'Ufficio divino un centro irradiante, e che quello che si irradia è l'atteggiamento adorante della presenza di Dio che il monaco deve portare con sé e di cui deve impregnare ogni ambito e aspetto della vita.

Ciò che irradia il centro della Presenza di Dio, di cui la liturgia è il culto prioritario e centrale, è in fondo il fatto che la centralità e priorità oggettiva coltivate nella chiesa del monastero e nelle liturgie comuni, diventino centralità e priorità di Dio nel cuore del monaco, diventino adorazione che abita il monaco, e che con lui irradia in tutti i momenti e le attività della giornata monastica.

Convertirsi dalla leggerezza alla gravità

Quando non si coltiva questo legame profondo fra il centro oggettivo del culto divino e il centro soggettivo, personale, che penetra la vita, la liturgia cessa di essere il centro della vita monastica, e la vita monastica diventa una vita vuota, superficiale, dissipata, senza centro e senza gerarchia di valori. San Benedetto utilizza un termine interessante per esprimere il contrario della *gravitas* con cui chiede di muoversi in monastero: il termine *scurrilitas* (cfr. RB 43,2).

La "*scurrilitas*", che san Benedetto condanna molto severamente anche nel capitolo 6 sul silenzio (RB 6,8) e contro il quale chiede di lottare durante la Quaresima (RB 49,7), è una dissipazione interiore, leggera e volgare, che se non è contrastata da un'ascesi di silenzio e memoria di Dio, prima o poi deborda dalla persona e nei rapporti. È una buffoneria egocentrica, una giovialità senza amore, che, come scrive

san Paolo, “rattrista lo Spirito Santo” (cfr. Ef 4,30). Infatti, nel capitolo sulla Quaresima, san Benedetto ci dice che mortificandoci nella scurrilità ci è dato di attendere la Pasqua “con la gioia del desiderio spirituale” (49,7).

Mi sembra importante la contrapposizione che san Benedetto suggerisce fra *scurrilitas* e *gravitas*, perché se la *scurrilitas* è una leggerezza che non prende sul serio la vita e la realtà, la *gravitas* invece dà l’idea di qualcuno che si muove con i piedi per terra, che aderisce bene alla realtà, che procede lentamente e coscienziosamente ad ogni passo. La *gravitas* permette di non sorvolare la realtà, di non svolazzare su di essa come farfalle. Mi affascina sempre vedere l’incedere di un elefante, perché è grave e elegante ad un tempo. Ecco, i monaci e le monache dovrebbero muoversi così nella vita quotidiana. Certo, non si tratta di mangiare fino a pesare 200 chili, ma di avere un “peso” interiore, una densità di spirito, di memoria di Dio, di adorazione interiore, che permettano di aderire alla realtà, di essere attenti e intenti nel vivere ogni cosa, ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo, ogni incontro, persino ogni pensiero.

Questa adesione alla realtà, san Benedetto vuole che la coltiviamo anche nella preghiera liturgica. Chiede per esempio che, quando si va all’Ufficio, lo si faccia con decisione, distinguendo bene l’azione liturgica dalle altre attività. Per questo, esige che “l’oratorio sia quello che dice il suo nome” e quindi “in esso non si deve fare o depositare niente di estraneo” alla preghiera comune o personale (cfr. RB 52,1). Anche chi non prega deve uscire dall’oratorio dopo l’Ufficio, e non restarci per chiacchierare o fare altro, disturbando chi è lì per pregare (cfr. 52,2-5).

Nello stesso tempo, san Benedetto è cosciente che i monaci rimangono uomini anche mentre pregano, per cui, per esempio, prevede che fra Vigilie e Lodi si faccia una pausa per “le necessità naturali” (RB 8,4).

Aderire alla Realtà delle realtà

Ma soprattutto, san Benedetto vuole che nella liturgia si aderisca alla Realtà delle realtà che è Dio, la sua reale Presenza, la sua Parola. La liturgia non aderisce a quello che essa è, alla realtà che è, se non aderisce alla Realtà di Dio, se non è vissuta alla Sua presenza, se non si ascolta la Sua Parola come veramente Sua.

Il capitolo 19 della Regola è l’istruzione essenziale di san Benedetto sul ruolo della liturgia nella vita monastica e in ogni vita. Fondamentalmente questo capitolo ci richiama che la liturgia esiste e va realizzata per porci in presenza di Dio. “Crediamo che la presenza divina è dovunque e che gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo i buoni e i malvagi. Tuttavia in modo particolare senza il minimo dubbio dobbiamo crederlo quando partecipiamo all’Opera di Dio.” (RB 19,1-2)

La liturgia è anzitutto una conseguenza della fede, e mette in pratica la fede. Perché è la fede che ci dà la percezione della onnipresenza di Dio. La liturgia è vissuta per questo e vuole esercitare questa fede, la vuole mettere in atto e farla crescere. Si potrebbe dire che la liturgia deve far crescere la nostra percezione della presenza personale del Signore nella nostra vita, quindi è un esercizio del nostro sguardo per fissare gli occhi del cuore e della fede negli occhi di Dio.

Il famoso operaio del santo Curato d'Ars aveva capito tutto senza studiare né teologia né liturgia: *"Je L'avise et Il m'avise – Lo guardo, e mi guarda"*. Val la pena meditare ciò che san Giovanni Maria Vianney dice di lui, perché è come un'illustrazione del rapporto vero con la preghiera, con il luogo sacro e la liturgia che già san Benedetto vuole educare in noi:

"Nei primi tempi in cui ero ad Ars, c'era un uomo che non passava mai davanti alla chiesa senza entrare. Al mattino, quando andava al lavoro, la sera, quando tornava, lasciava alla porta la sua pala e il suo piccone, e rimaneva a lungo in adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Mi piaceva molto questo. Una volta gli ho chiesto cosa diceva a Nostro Signore durante queste lunghe visite che faceva. Sapete cosa mi ha risposto? 'Signor Curato, non gli dico nulla: Lo guardo e Lui mi guarda'."¹

È proprio quello che chiede san Benedetto riguardo all'Ufficio divino: si tratta di avere dei momenti in cui, lasciando il lavoro e quello che si ha nelle mani, si entra in uno spazio in cui la realtà di Dio è tutto e ci si occupa solo di Lui, con fede nella Sua presenza personale. La preghiera è essenzialmente relazione di attenzione e amore con Dio. Immaginiamo come quest'uomo semplice viveva tutto quello che viveva fuori dalla chiesa, cioè la sua giornata lavorativa, il suo rientrare a casa, il rapporto con la sua famiglia, i pasti, il riposo della notte. È questa la *"gravitas"* nel vivere tutta la realtà che chiede san Benedetto. Quest'uomo non era certamente "scurrile", non aveva certamente un rapporto superficiale con le persone e le cose. In quei momenti di preghiera era come se la sua anima si riempisse di quella riverenza per Dio di cui ci parla la Regola (52,2) che gli permetteva di vivere con attenzione e profondità tutto quello che componeva la sua esperienza umana. Dalla testimonianza del Curato d'Ars su di lui, ci giunge vivo il senso di pienezza di umanità che quell'uomo irradiava. Si percepisce che era un uomo vero, e si percepisce la densità di ogni suo gesto, di come lavorava con la pala e il piccone, anche di come li appoggiava presso la porta della chiesa entrandovi. Non "buttava là" i suoi utensili con negligenza, né li riprendeva dopo con noia, sbuffando. Quel poco che ci racconta il santo Curato ci permette di immaginare come quell'operaio entrava nella penombra della chiesa, guardava fin da subito verso il Tabernacolo, segnandosi lentamente con l'acqua benedetta; poi andava all'ultimo banco, in disparte, con umiltà, ma anche perché non voleva inoltrarsi troppo nella chiesa con i suoi scarponi sporchi di terra, e poi si inginocchiava e stava lì, senza muoversi. Che bella umanità! Che profonda e semplice dignità umana doveva irradiare!

Ecco, come dicevo, è proprio questa umanità intensa e bella che san Benedetto vuole che irradi dal centro della vita monastica che è la preghiera liturgica. Basti pensare a quando chiede all'economo di "considerare gli attrezzi e ogni avere del monastero come vasi sacri dell'altare – *ac si altaris vasa sacrata conspiciat*" (RB 31,10).

¹ « Dans les premiers temps où je me trouvais à Ars, il y avait un homme qui ne passait jamais devant l'église sans y entrer. Le matin quand il allait au travail, le soir quand il en revenait, il laissait à la porte sa pelle et sa pioche, et il restait longtemps en adoration devant le Saint-Sacrement. J'aimais bien ça. Je lui ai demandé une fois ce qu'il disait à Notre-Seigneur pendant ces longues visites qu'il faisait. Savez-vous ce qu'il m'a répondu ? : "Monsieur le Curé, je ne lui dis rien, JE L'AVISE ET IL M'AVISE." »

Questo sguardo intenso e profondo, questo sguardo di fede, sulla realtà quotidiana della vita, è proprio la liturgia che deve educarlo, la liturgia che ha al centro l'Eucaristia, e cioè Cristo morto e risorto che offre la vita per risuscitarci a vita nuova. Non si può guardare la pala e il piccone, ma neppure il proprio lavoro, la propria famiglia, la propria comunità, e neanche se stessi, come "vasi sacri dell'altare" se al centro di tutta la vita non c'è il culto di Dio, non c'è la memoria di Cristo, non c'è la preghiera che celebra il mistero pasquale che ci salva e redime.

Ma questo vale anche nel senso contrario: non si celebra bene, non si prega bene, non si vive una vera religione, una vera pietà, una religiosità cristiana, se la contemplazione dei vasi sacri dell'altare non porta a guardare alla propria pala e al proprio piccone come strumenti sacri.

Ed è qui che spesso il nostro modo di concepire e vivere la liturgia fa cilecca. È qui che anche tanti problemi liturgici, sulla forma, la lingua, l'ordine con cui dovrebbe o non dovrebbe essere celebrata la liturgia, distolgono la liturgia stessa del suo significato e valore per la nostra vita e per la vita del mondo. C'è un modo di concepire e trattare la liturgia, sia con negligenza che con eccessiva formalismo, che di fatto impedisce alla liturgia di essere veramente il centro della vita monastica e umana. Per tanti la liturgia diventa un centro isolato, un centro in mezzo al vuoto, un centro astratto dalla realtà.

Non ubriachi ma ricolmi di Spirito Santo

Su questo aspetto mi fa molto meditare un passo della lettera agli Efesini. Scrive san Paolo:

"Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo." (Ef 5,15-20)

Paolo richiama gli Efesini ad aderire veramente al reale, facendo attenzione a come vivono, e vivendo il tempo presente, facendone un buon uso, perché non passi invano. Con questo, l'Apostolo mette in guardia contro una tendenza che poco o tanto abbiamo tutti: la tendenza a fuggire la realtà. Abbiamo tutti, in un modo o nell'altro, una tendenza a "drogarci", a fuggire la realtà con false compensazioni, con sostanze o abitudini con cui pretendiamo di dimenticare la serietà della vita, la fatica della responsabilità, la durezza delle circostanze. Spesso fuggiamo la realtà semplicemente con i nostri pensieri, i nostri sogni ad occhi aperti. Ai tempi di san Paolo, la "droga" era soprattutto il vino; oggi ci sono altre sostanze, o Internet, ma il problema è lo stesso. "Non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé" (Ef 5,18a).

Chi perde il controllo di sé, perde il controllo di tutto, della realtà che lo circonda. Il buon controllo di sé che san Paolo vuole favorire non è un rifugiarsi su se stessi, un chiudersi, ma la capacità di essere veramente responsabili della realtà in cui Dio ci chiede di vivere secondo la nostra vocazione e le circostanze della vita. Un ubriaco non è responsabile, non ha più un contatto maturo con la realtà della vita.

Ma quello che mi preme sottolineare in questo passo della lettera agli Efesini e il metodo che san Paolo propone per aderire alla realtà, per vivere nella realtà della vita non da drogati ma da persone coscienti e responsabili. Ebbene, questo metodo è la liturgia! La liturgia è l'antidoto contro la fuga dalla realtà, contro l'ubriachezza: "Non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo." (Ef 5,18-20)

In poche righe Paolo descrive la liturgia della prima comunità cristiana, che è già incentrata sull'Eucaristia, a cui allude qui con una bellissima descrizione della vita eucaristica che siamo chiamati a coltivare sempre: "rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo".

Ma come può la liturgia della comunità, della Chiesa, liberarci da tutto ciò che ci stacca dal reale per vivere con intensità e responsabilità la nostra vita? San Paolo ha un'idea abbastanza "carismatica" della liturgia ecclesiale, o meglio: *pneumatica*. La liturgia è una disciplina culturale comunitaria in cui siamo aiutati ad aprirci al dono dello Spirito: "siate invece ricolmi dello Spirito". Ciò che ci salva da tutto ciò che ci fa perdere il controllo della realtà, che ci fa fuggire il reale, è essenzialmente la possibilità che in Cristo ci è offerta di essere "riempiti" di Spirito Santo, cioè di avere il cuore e la mente colmi della Realtà delle realtà: Dio stesso. Lo Spirito Santo è in Persona il "contatto" che Dio ha con tutta la realtà, anzitutto con Se stesso, perché è la Comunione fra il Padre e il Figlio. Ma lo Spirito è pure il "dito di Dio", come dice l'inno *Veni Creator*, col quale Dio "tocca" ogni creatura creandola, facendola. Lo Spirito è il "contatto vivo" di Dio con ogni creatura, in particolare con l'uomo. Riempirci di Spirito Santo vuol dire avere un rapporto con noi stessi, con gli altri e con tutto, al livello in cui ogni realtà è creata ora, è fatta ora, dal Dio eterno e buono. Il dono dello Spirito ci permette come di toccare la realtà nel suo nucleo più originale e definitivo: Dio che la fa ora, là dove ogni creatura, ogni istante di tempo, ogni pensiero ed atto, "coincidono" nel presente con l'eternità di Dio.

Questo è un grande mistero, che non possiamo veramente capire. Ma Dio vuole e ci dona di esserne coscienti, di farne l'esperienza, e allora ci dona di poterci educare a questo rapporto divino con tutto.

Ma quello che forse sorprende di più nelle parole di Paolo è appunto che questo mistero, questa grazia, questa possibilità di adesione incredibile alla realtà tutta, sono educati e resi possibili dalla liturgia, dall'intrattenerci fra noi "con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore".

San Paolo ci rivela che la liturgia cristiana non è un passatempo, o magari una scocciatura. La liturgia è l'esercizio dell'esperienza più profonda della realtà totale che ci è data di avere in Cristo, per opera dello Spirito Santo.

Chi vive la liturgia così, soprattutto l'Eucaristia, trova in essa la fonte di un rapporto con la realtà pieno di intensità, bellezza, responsabilità e gusto.

San Paolo invita a fare un'esperienza. Il Mistero non si può capire, ma se ne può fare esperienza, e facendone esperienza lo si capisce, diventa coscienza in noi che ci dà di comprendere meglio tutto, di essere più intelligenti, più sapienti di fronte a tutto.

Salire e scendere il monte Tabor

Ci possiamo allora chiedere se viviamo veramente così la liturgia, se la liturgia è questo per noi; cioè, se essa è veramente il centro irradiante di una vita vissuta, o solo un'isola in cui ci rifugiamo per le vacanze, per fuggire dal resto della vita. Ma sappiamo che ci sono anche isole in cui si rinchiudono i peggiori criminali, oppure quelli che si vuole allontanare dalla società per non contaminarsi con le loro idee o comportamenti.

Per san Benedetto la liturgia non è un'isola, ma il monte Tabor sul quale si sale per scendere sempre di nuovo verso la vita quotidiana con gli occhi riempiti della luce di Cristo, dopo aver visto Gesù nella sua divinità e bellezza, dopo aver ascoltato la voce del Padre, come pure quella della Legge e dei profeti (Mosè e Elia), e dopo essere entrati all'ombra dello Spirito Santo.

Quando san Benedetto ci ricorda che nella liturgia "il nostro spirito deve concordare con la nostra voce - *mens nostra concordet voci nostrae*" (RB 19,7), penso che non si debba ridurre la portata di questa "concordanza" solo al tempo in cui preghiamo. L'accordo fra la Parola biblica della preghiera comune e il nostro cuore è un processo che ricomincia sempre di nuovo nella liturgia (e nella *lectio divina* che per san Benedetto è come il prolungamento personale della liturgia), ma che deve continuare ovunque il nostro cuore vive, in tutte le circostanze della vita. Solo così *l'Opus Dei* coinvolge tutta la realtà, rendendola liturgica, culto divino costante. Nella Regola è evidente che tutta la vita del monastero è una liturgia permanente dove anche gli utensili di lavoro sono "come vasi sacri dell'altare" (cfr. RB 31,10). Ma questo è vero solo se nella liturgia scatta una concordanza fra la Parola di Dio celebrata e il cuore che ascolta, accoglie, consente, come il cuore immacolato della Vergine Maria. Non dimentichiamo che Maria ha espresso un canto liturgico, tutto intriso di Parola di Dio, il Magnificat, entrando nella casa dei suoi parenti per mettersi al loro servizio. A me piace immaginare Maria che, cantando il Magnificat, ha preso in mano la scopa e ha cominciato a pulire la cucina di Elisabetta che da qualche mese, per l'età e la gravidanza, non poteva più dedicarsi ai lavori domestici...

La concordanza con Cristo

Ma, a parte le mie fantasie, la scena della Visitazione ci richiama un'altra e ben più profonda concordanza che la liturgia deve creare in noi e che dalla liturgia deve irradiarsi nella vita: la concordanza fra il nostro cuore e Cristo stesso.

Non è un caso se san Benedetto nella Regola chiede negli stessi termini la preferenza assoluta di Cristo e la preferenza assoluta della preghiera liturgica: "*Nihil amoris Christi praeponer* – non preferire nulla all'amore di Cristo" (4,21; cfr. 72,11; "*Nihil operi Dei praeponatur* – non preferire nulla all'Opera di Dio (all'Ufficio divino)" (43,3).

La liturgia comunitaria, cioè la liturgia della Chiesa "attivata" da una comunità, è per Benedetto la forma prioritaria di preghiera perché in essa si aderisce a Cristo, a Cristo che intercede presso il Padre per il mondo. In essa, il Signore Gesù è presente nel suo Corpo mistico, nell'Eucaristia e nei suoi membri riuniti, nella comunità ecclesiale che si riunisce nel suo nome. Quando san Benedetto dice che la Presenza divina è ovunque, ma soprattutto (*maxime*) e "senza alcun dubbio – *sine aliqua dubitatione*" nell'"*Opus divinum*", nell'Ufficio liturgico (RB 19,2), non dobbiamo dimenticare che è in Cristo che la divina Presenza si è fatta carne, e che quindi Dio è presente nella nostra vita e nel mondo. Non preferire nulla a Cristo e non preferire nulla alla liturgia comunitaria coincidono, sono la stessa cosa. Ed è proprio in questa coscienza cristologica e cristocentrica della Liturgia che diventa chiaro perché e in che mondo la liturgia è e deve essere il centro della vita monastica, un centro vitale, vivificante, e non esclusivo della realtà che lo circonda. Solo se nella liturgia aderiamo, con e nella Chiesa sposa, a Cristo che prega il Padre nella comunione dello Spirito la liturgia è veramente il cuore della vita.

Angeli chierichetti e angeli muratori

Riassumendo, direi che due cose andrebbero sempre verificate nel vivere la liturgia, ma anche nell'esserle fedeli e nel capire come va sempre riformata:

1. La nostra liturgia, la liturgia della nostra comunità, ci unisce a Cristo? Ci mette in relazione col Volto di Dio incarnato, con la Parola di Dio fattasi carne per unirsi a noi?

2. La liturgia, unendoci a Cristo, è per noi centro da cui siamo inviati ad incarnare nel mondo la missione del Redentore?

Queste due domande dovrebbero sempre giudicare e purificare i nostri sforzi per migliorare la qualità e la fedeltà alla liturgia.

Vorrei illustrare queste due domande o, meglio, preoccupazioni riguardo al nostro impegno per la liturgia, con due immagini artistiche di san Bernardo che ho trovato in due nostri monasteri.

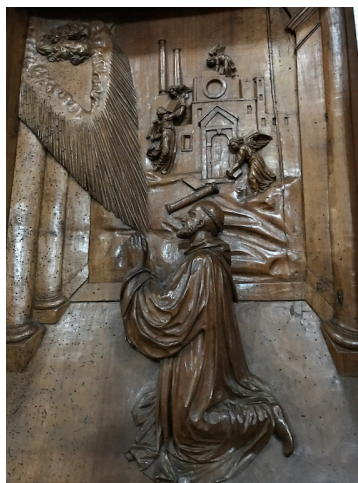
La prima è un piccolo quadro ad olio che si trova nel museo delle nostre monache di Lichtenthal. È un dipinto del 16° secolo che illustra l'*amplexus*, l'abbraccio fra Gesù crocifisso e l'abate di Chiaravalle.



Gesù stacca le mani dai chiodi per abbracciare Bernardo in ginocchio ai piedi della Croce. La caratteristica di questo dipinto, e quello che mi ha fatto meditare, è un angelo raffigurato a destra di Gesù e Bernardo. Tiene nelle mani una mitra. Sembra un piccolo chierichetto che si presenta al celebrante durante una Messa pontificale, ma sbaglia il momento, e rimane lì impacciato, con la mitra in mano, e non sa più cosa fare. Forse cerca di richiamare l'attenzione di san Bernardo perché si lasci mettere la mitra, ma il santo è troppo preso dall'abbraccio con Gesù per prestare attenzione a questi orpelli liturgici... D'altronde, nel quadro, anche il suo pastorale dorato giace abbandonato per terra, dietro la Croce.

Ecco, mi chiedo se nelle nostre liturgie rimaniamo sempre liberi di abbracciare Cristo e di unirci al dono della sua Presenza pasquale e redentrice, senza lasciare che le cerimonie liturgiche diventino più importanti del cuore della liturgia che stiamo celebrando. E a questo dobbiamo pensare anche quando lavoriamo per migliorare le nostre liturgie.

La seconda immagine è un bassorilievo ligneo del coro di Chiaravalle di Milano della prima metà del 17° secolo. Lo conosco bene perché è nello stallo che occupa l'abate e quindi anch'io quando visito l'abbazia. Ritrae una scena che si riferisce all'impegno di san Bernardo per ricomporre lo scisma di Pietro di Léon in Francia (cfr. *Vita Bernardi*, Lib. II, cap. 1).



In primo piano c'è il santo abate inginocchiato in preghiera. Sulle sue mani giunte vengono a concentrarsi i raggi che irradiano da una nube divina nella quale si scorgono le teste di quattro angeli. Sullo sfondo è come se l'oratorio in cui si trova Bernardo si aprisse per lasciar apparire una scena che illustra l'effetto immediato della sua preghiera. Si vede una chiesa diroccata, come colpita dal terremoto che ha fatto crollare il tetto e le colonne. Ma attorno a questa chiesa in rovina si vedono all'opera quattro angeli. Gli stessi della nuvola che irradia su Bernardo? Stanno lavorando di buona lena per ricostruire e restaurare la chiesa, portando e passandosi grosse pietre.

Questa immagine penso illustri bene il valore missionario della preghiera, della liturgia. Non solo la preghiera ci dà le forze per edificare la Chiesa o restaurarla quando è rovinata dalle divisioni e dal peccato dei suoi membri, ma la preghiera è già essa stessa "*Opus Dei* – opera di Dio", cioè Dio all'opera tramite i suoi angeli, angeli che possono essere anche tutti i membri della Chiesa – laici, religiosi, ministri ordinati –, impegnati nel mondo per edificare il Regno di Cristo e che la nostra preghiera deve sostenere.

La liturgia non è un passatempo intimistico, ma è sempre al cuore del dramma della Chiesa e del mondo. Come per Gesù, anche la nostra preghiera deve sempre essere una preghiera che ci fa diventare operai dell'Opera di Dio che salva il mondo. Neppure gli angeli si accontentano di restare in Cielo a cantare beati. Sono ministri di un Dio che è venuto nel mondo e continua fino alla fine dei tempi a stare e lavorare con le membra del suo Corpo (cfr. Mc 16,20).

Dimenticare questo vorrebbe dire dimenticare che la nostra liturgia è il centro di una vita cristiana, e che l'origine e il senso della vita cristiana è Cristo Redentore dell'uomo.